

La visione cristiana dell'uomo

Carlo Caffarra

Con la seguente lezione mi propongo di rispondere alle seguente domanda: quale visione dell'uomo è veicolata nella fede cristiana? Le ragioni che mi hanno indotto a trattare questo tema sono principalmente due.

La prima è che la "quaestio de homine" costituisce ormai il nodo centrale di tutto il dibattito contemporaneo. Una centralità non ultimamente dovuta al fatto che l'uomo oggi ha acquisito un potere tale di ri-definire l'humanum, quale lungo la sua storia non aveva mai avuto. In tale situazione sarebbe un errore che potrebbe avere conseguenze devastanti, porre subito al centro il problema delle "regole" che devono limitare o non quel potere. Queste infatti trovano – devono trovare – la loro ultima giustificazione, nella risposta che noi diamo alla domanda "che cosa è l'uomo?".

La seconda ragione della mia scelta è quella di proporre una base di incontro fra ragione e fede, fra chi non va oltre all'uso della ragione nella ricerca della verità sull'uomo e chi accoglie anche la luce della Rivelazione divina. Sono infatti ogni giorno sempre più convinto che una tale base esista e sia costituita da una visione dell'uomo che proposta storicamente dalla Rivelazione cristiana, è tuttavia capace di esibire una ragionevolezza tale da essere assentita anche da chi non è cristiano. Che la costituzione teoretica di questa base sia oggi un'esigenza urgente e prioritaria è mostrato dal pericolo in cui versa l'uomo oggi, pericolo così grave da meritare la vigilanza di tutti, credenti e non.

La mia riflessione seguente pertanto non è un riflessione teologica in senso stretto, e pertanto la visione dell'uomo che presenterò è dal punto di vista teologico sostanzialmente incompleta: non è un corso di antropologia teologica. Si tratta di una riflessione sull'uomo che è certamente desunta dalla fede cristiana, ma che può essere esibita anche come ragionevolmente condivisibile perché razionalmente dimostrabile. Insomma, ci muoveremo in un terreno in cui coabitano e ragione e fede ... senza eccessivi liti di condominio. E ciò per evitare "separazioni in casa": separazioni nella comune dimora che è il vissuto umano, che è l'esperienza umana, la vita dell'uomo.

Le tesi fondamentali

Prima di addentrarmi nel tema, a modo di proemio vorrei indicarvi che esiste come una sorta di "magna charta humanitatis", una pagina cioè che lungo i secoli ha ispirato e come nutrito la riflessione dell'uomo sull'uomo. È il capitolo secondo del libro della Genesi: più precisamente dal v. 15 alla fine. Ad una lettura attenta della pagina biblica noi possiamo verificare che la visione dell'uomo in essa presentata sussiste in tre convinzioni di fondo: l'uomo è posto in un rapporto dialogico col Signore Iddio; l'uomo è diverso dagli animali ed è più che gli animali; l'uomo è costitutivamente sociale. A modo di proemio cercherò di chiarire brevemente il contenuto essenziale di ciascuna di queste tre convinzioni.

La prima denota un rapporto fra l'uomo e Dio istituito da un atto sovrano del Signore, ma che chiede all'uomo una risposta libera. È abbozzata così la dimensione religiosa della persona come dimensione originaria, costitutiva dell'umanità dell'uomo. La seconda convinzione denota un rapporto fra l'uomo e la "natura" tale che l'uomo non è pienamente riducibile alla natura medesima. La persona umana appare nell'universo della natura in una solitudine originaria, dovuta al fatto di non trovare nulla di simile a lui. L'uomo è qualcosa di unico! La terza convinzione afferma che questa condizione di originaria solitudine non è una condizione buona. Da essa l'uomo esce

originariamente nell'incontro con l'altro [alius - e non aliud]. Per brevità e chiarezza espongo subito le due idee centrali corrispondenti: l'uomo è persona, prima idea; l'uomo è comunione interpersonale, seconda idea.

L'UOMO È PERSONA

Sono almeno cinque le ragioni che oggi rendono particolarmente urgente e non più rinviabile una rigorosa riflessione sul concetto di persona.

- Una vera filosofia della persona è la sola via per non naufragare dentro a quel riduzionismo materialista che oggi sembra dominare la visione occidentale dell'uomo.
- Solo una visione chiara dell'essere personale consente all'uomo di vedere il vertice dell'universo dell'essere, il suo punto più alto; non si può essere più che persona, ma si può essere solamente meno che persona. Tommaso scrive: "persona significat id quod est perfectissimum in tota natura" [1, q.29,a.3]. Insomma, chi non ha il concetto di persona si preclude la visione della parte più bella dell'universo.
- Una visione ed una filosofia della persona è il fondamento dell'etica. Il primum anthropologicum [l'uomo è una persona] è anche il primum ethicum, secondo l'enunciazione kantiana dell'imperativo categorico: la persona non deve mai essere trattata solo come un mezzo, ma anche come fine in se stesso. Etica e bioetica senza il concetto di persona sono costruzioni molto fragili.
- In quarto luogo è l'idea di persona che alla fine scrimina una religione ragionevole da una religione perennemente insidiata dalla superstizione. Un Dio non personale denota piuttosto "il divino", col quale seriamente è impossibile istituire un rapporto vero e proprio. Ancora Tommaso dice: "conueniens est ut hoc nomen persona de Deo dicatur ... excellentiori modo" [ibid.]. Dio è persona in grado eminente.
- Infine se l'uomo non fosse persona tutta la serietà del cristianesimo sarebbe distrutta. Su questo Kierkegaard aveva visto bene: se dal discorso cristiano scompare la categoria del "singolo", è tutto il discorso cristiano che perde senso. Scomparsa l'idea di persona, il cristianesimo diventa un mito, e neanche dei migliori.

Una seconda premessa di carattere storico. È pacificamente ammesso da tutti gli storici delle idee che la nozione di persona, e la definizione di uomo in termini personalistici è stata opera del cristianesimo. Ed è inoltre ben noto che anche oggi quella nozione e definizione è assente dalle culture che non hanno ancora avuto un incontro profondo colla proposta cristiana. Il pensiero cristiano è stato costretto ad una fatica teoretica immane in quanto solo l'idea di persona in relazione all'idea di natura o essenza poteva consentire una confessione cristiana ortodossa dei due principali misteri della sua fede, il mistero trinitario ed il mistero cristologico.

Non è questo il luogo, né rientra nei nostri obiettivi, ripercorrere questo affascinante cammino teoretico, esposto per altro oggi anche nei manuali di teologia. A me preme di fare una riflessione rigorosamente teoretica, dividendola in due parti, nella prima cercherò di elaborare il concetto di persona; nella seconda cercherò di riflettere su una nozione fondamentale per capire l'essere personale, quella di dignità.

- Elaborazione del concetto di persona]. Anziché partire da una definizione di persona e poi deduttivamente mostrarne le implicazioni, preferisco percorrere un cammino più fenomenologico, iniziando da ciò che caratterizza l'essere-persona. Percorreremo questo cammino in due tappe, corrispondenti alla risposta a due domande: che cosa vivo quando dico "io"? che cosa denoto quando dico "tu"? percorrendo queste due tappe giungeremo dentro all'essere personale.

- Il proprio io si manifesta a se stessi in grado eminente nell'atto libero di scelta. Ne abbiamo lungamente parlato lo scorso anno. Nel presente contesto lo facciamo più brevemente ed in una prospettiva un poco diversa.

Non è difficile prendere coscienza della propria libertà come della facoltà mediante la quale l'uomo determina se stesso ad agire in vista del raggiungimento di scopi che si è prefisso. Nell'atto libero, nell'esercizio della propria libertà l'io diventa consapevole di se stesso come causa in senso vero e proprio delle proprie azioni. S. Tommaso usa una formula filosoficamente assai audace quando insegna che l'uomo libero è causa sui, non nel senso che uno è causa del suo esserci, ma nel senso che mediante i propri atti configura se stesso.

La consapevolezza che l'uomo ha di essere causa dei suoi atti genera l'esperienza della responsabilità, dell'imputabilità morale e giuridica dell'atto a chi lo ha compiuto, di esperienze spirituali come il rimorso ed il pentimento. Se riflettiamo seriamente su questo fatto, noi vediamo che causalità dei propri atti, responsabilità, imputabilità, pentimento e rimorso sono come linee che convergono tutte su un punto; sono come tanti sentieri che conducono allo stesso luogo: la soggettività o meglio la sostanzialità della persona. Mi spiego, poiché questo è il punto centrale. Riflettiamo sul concetto di imputabilità. Esso connota un rapporto di appartenenza dell'atto a chi lo ha compiuto, senza possibilità di "procedere ulteriormente". Se infatti la persona in questione potesse dire: "io ho compiuto questa azione perché sono stato costretto a farlo da x o y", l'atto non sarebbe più imputabile in senso pieno a chi lo ha effettivamente compiuto. Si dovrebbe "procedere oltre" l'agente ed attribuire l'azione precisamente a x o y.

Ma che cosa significa veramente il dire che l'esperienza dell'imputabilità ci fa arrivare ad un "punto" oltre il quale non si può procedere? Rispondo partendo da un esempio semplice. Non esistono i colori, esistono sempre superfici colorate. Il colore cioè può esistere solo inerendo ad una superficie estesa. L'imputabilità dell'atto ci manifesta che essa non ... è sospeso per aria ma è radicato e come inerente alla persona che lo ha compiuto: "le loro [degli uomini] opere li seguono", dice la Scrittura. Dunque, l'azione inerisce alla persona. E la persona a che cosa inerisce? a niente altro che a se stessa. Essa cioè è in sé. Per indicare questa modalità di esistere [in sé e non in un altro] il vocabolario filosofico cristiano ha usato la parola "sussistenza".

Siamo arrivati ad una prima fondamentale determinazione dell'essere-persona: è un essere sussistente. Si potrebbe mostrare come percorrendo anche gli altri raggi giungeremmo alla stessa conclusione, all'io come essere che è in se stesso, cioè sussistente. Non possiamo prolungare oltre il discorso. Dobbiamo ora chiederci di che natura è questo essere sussistente che è il nostro io. La risposta possiamo trovarla approfondendo l'esperienza della nostra libertà; prolungando con più attenzione la riflessione precedente. La tesi che ora cercherò di dimostrare è la seguente: dall'esistenza della libertà si deve indurre con certezza che l'io è di natura spirituale.

Se prendiamo coscienza profonda di ciò che accade in ciascuno di noi quando diciamo "io scelgo - io agisco", ci rendiamo conto che l'atto libero implica un auto-possesso tale, un auto-determinazione all'agire tale da contraddire la dipendenza causale dell'agire, meglio dell'io che agisce, dalle leggi e dai fatti del mondo materiale. L'atto implica un'auto-possesso ed un auto-determinazione tale da contraddire la dipendenza causale [si noti bene: causale] dai processi cerebrali, da contraddire una causazione esterna all'io sia nel senso di causazione proveniente dalla natura sia di causazione proveniente dai processi cerebrali. L'io dunque non è né semplicemente "la serie ben legata delle sue manifestazioni, né semplicemente identico ai suoi processi cerebrali". "Nella libertà non solo la natura immateriale ma anche l'essere spirituale autonomo, autosufficiente e sostanziale della persona [dell'anima] rivela se stesso. Un semplice accidente di una sostanza non

potrebbe mai compiere atti liberi" [J. Seifert, Anima, morte e immortalità, in Anima, A. Mondadori editore, Milano 2004, pag. 164].

Siamo così arrivati alla definizione fondamentale di persona: la persona è una sostanza spirituale; oppure equivalentemente: è una sostanza individuale sussistente in una natura spirituale. Ho usato la parola "sostanza". Ne do la descrizione con le parole di J. Maritain: "La sostanza è la prima radice ontologica di qualcosa, nella sua permanente attualità. La sostanza non è né vuota né inerte, ma al contrario, grazie alla sua essenziale unità, alla sua irriducibile realtà e alla sua originalità specifica ed individuale, essa è la sorgente di tutte le facoltà, di tutte le operazioni, di tutta l'attività e la causalità del soggetto". La persona è una sostanza individuale spirituale che è capace di pensiero, libertà, consapevolezza, autocoscienza.

Sembra tuttavia che la nostra riflessione ci abbia condotto ad una conclusione un po' strana... Se l'io è una sostanza spirituale, allora il mio corpo non entra nella costituzione della mia persona. Io non sono, ma semplicemente ho il mio corpo. Fra persone e corpo non esiste una relazione di essere, ma di avere. Come sappiamo questo modo di pensare ha accompagnato per secoli l'uomo occidentale, né lo ha abbandonato neppure oggi. Su questo punto la fede cristiana ha generato una visione del corpo umano in rapporto alla persona umana di grande novità ed attualità, che posso esprimere nel modo seguente: lo spirito non è l'intera sostanza della persona umana, la quale è anche il suo corpo.

Lo spirito non è il soggetto umano completo. Perché ci sia l'intera persona umana, l'intero soggetto umano, si richiede anche il corpo. Il corpo entra nella costituzione della persona umana: l'io è anche il suo corpo. Chi nel pensiero cristiano ha espresso con maggior rigore teoretico questa tesi è stato Tommaso d'Aquino. Egli l'ha formulata nel modo seguente: "principium quo primum intelligimus, sive dicatur intellectus sive anima intellectiva, est forma corporis" [1,q.76, a.1]. La formulazione è molto tecnica ed esige di essere spiegata. Significa che "l'io che si coglie come corporeo negli stati affettivi (in certi stati affettivi) è lo stesso io che, riflettendo, ha coscienza di conoscere, di contemplare la bellezza, di fare metafisica... L'uomo si coglie come uno". Scrive Tommaso: "ipse idem homo est qui percipit se et intelligere et sentire" [ibid.]. Dunque, la tesi dell'unità sostanziale intende descrivere in primo luogo un'esperienza fondamentale dell'uomo: l'esperienza dell'unità del proprio io nella pluralità specifica delle sue operazioni.

Quell'affermazione non è banale. "Significa infatti che, anche partendo dal punto di vista dell'"io", ossia del "soggetto pensante" consapevole di sé proprio in quanto "pensante", dobbiamo concludere che l'oggetto di questa consapevolezza non è solo l'anima. Comprende anima e corpo insieme". Ma la tesi non ha solo un carattere descrittivo, ma anche e soprattutto fondativo-esplicativo: essa cioè è l'unica spiegazione vera – secondo Tommaso – del fatto che "ipse idem homo est qui percipit se et intelligere et sentire", in quanto è l'unità sostanziale della persona che causa quel fatto.

È necessario a questo punto che passiamo dal significato "fenomenologico" al significato "ontologico" della tesi, per capire che cosa essa dice dell'essere della persona umana. Il testo più rigoroso dal punto di vista concettuale mi sembra il seguente: "anima illud esse in quo ipsa subsistit, communicat materiae corporali, ex qua et anima intellectiva fit unum, ita quod illud esse quod est totius compositi, est etiam ipsius animae" . L'anima spirituale dell'uomo è sostanza; sussiste in se stessa. Non nel senso che sia completa nella sua natura specifica o che esista come singolo individuo. E neppure nel senso che esista come completa natura specifica [= quale quid, dice Tommaso] non in se stessa ma in singoli individui molteplici [come l'umanità esiste nei singoli uomini]. È sostanza, qualcosa di determinato [hoc aliquid], capace di sussistere in se stessa, "non quasi habens in se completam speciem, sed quasi perficiens speciem humanam ut forma corporis" [Q. disp. De Anima, a.1c.].

L'essere della persona è dunque uno perché è lo stesso essere dell'anima partecipato anche al corpo a livello di causalità formale ovviamente, non efficiente [cfr. *ibid.* ad 1um]. "L'anima perciò esiste nella persona come parte autonoma dotata di un proprio essere ed operare, ma esiste anche come forma sostanziale (principio che dà unità formale e determinazione alla materia di una sostanza fisica) della sostanza personale "prima" del singolo individuo umano" [G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna 1995, pag. 355]. Il principio intellettuale o anima possiede l'atto di essere in proprio rispetto al corpo ma non in assoluto, in quanto non l'intelletto è, ma la persona che sussiste nell'unità dell'anima e del corpo.

Sulla base di che cosa Tommaso afferma che l'atto d'essere dell'anima è atto d'essere della persona più che e prima che atto di essere dell'anima? S. Tommaso rimanda sempre al seguente fatto: "experitur ... unusquisque seipsum esse qui intelligit" [1, q.57, a.1]. So, cioè, che sono io che penso ed esisto. "Dunque il fondamento d'essere, lo è che precede e rende possibile il mio atto di pensare, in realtà precede e rende possibile il mio atto di esistere come persona. E io so che continuo ad esistere e a essere io, persona, anche quando non penso. Dunque l'atto d'essere, prima che fondamento del mio pensiero, è fondamento del mio esistere proprio come persona" [P.P. Ruffinengo, *Autonoiesis. Introduzione alla metafisica*, Genova 2002]. Poiché infine l'io è mediante la forma [cfr. 1, q.76, a.4] e alla "forma umana" [cioè all'anima umana] pertiene l'essere come la rotondità al cerchio, l'io o la persona umana è incorruttibile o eterna: eterna per partecipazione.

Ho cercato di spiegare il significato ontologico della tesi dell'unità sostanziale della persona umana. Ora dobbiamo esplicitare alcune fondamentali implicazioni di quel significato. La prima è l'affermazione dell'assoluta spiritualità della forma sostanziale, o anima, della persona umana. L'unica composizione presente in essa (forma sostanziale) è quella fra essenza ed atto di essere, non fra materia e forma [cfr. 1, q.75, a.3. ad 4; Q. disp. De anima, a.6]. La spiritualità della forma sostanziale umana non esclude la necessità del corpo per l'attuazione delle sue attività proprie, il pensare ed il deliberare. Ha però bisogno del corpo "non tamen sicut instrumento, sed sicut obiecto tantum" [in *De Anima* I, 2, 19-20].

La seconda è l'affermazione che per l'anima spirituale l'unione al corpo è naturale e benefica. Lo spirito umano si distingue nel mondo degli spiriti perché dice ordine ad un corpo, così come la persona umana nell'universo delle persone si distingue per essere propriamente una persona-corpo; e reciprocamente, nell'universo materiale il corpo umano si distingue da ogni corpo per essere un corpo-persona. Dato che questa è la persona umana, "anima corpori unita plus assimilatur Deo quam a corpore separata, quia perfectius habet suam naturam" [Qd de potentia, q.5, a.10, ad 5um]. E' una unione benefica: "propter melius animae est ut corpori uniatur et intelligat per conversionem ad phantasmata" [1, q.89, a.1].

La terza e più importante implicazione è l'unicità della forma sostanziale. Questa tesi è decisiva in ordine all'affermazione dell'unicità della persona umana. [Cfr. 1, q.76, a.3: "si ... homo ab alia forma haberet quod sit vivum, scilicet ab anima vegetabili ; et ab alia quod sit animal, scilicet ab anima sensibili; et ab alia quod sit homo, scilicet ab anima rationali: sequeretur quod homo non esset unum simpliciter"]. Secondo la suggestiva tesi tommasiana, la forma sostanziale spirituale è virtualmente sensibile e vegetativa: "sicut ... superficies quae habet figuram pentagonam ... non per aliam figuram est tetragona et per aliam pentagona " [cfr. la più elaborata esposizione in *Quodl.* IX, q.5]. L'unità della persona umana fa sì che niente nell'uomo sia puramente animale o puramente spirituale: è semplicemente umano.

Abbiamo concluso il nostro primo percorso. Alla domanda che cosa è la persona umana rispondiamo: è una sostanza che sussiste in una natura spirituale-corporale- è soggetto sussistente in una natura spirituale-corporale: è l'io spirituale-corporeo.

(Lezione ai docenti universitari, Bologna 24 novembre 2005)

INDIVIDUO E PERSONA

Nel paragrafo precedente abbiamo esplorato il senso del dire io: "io scelgo ... io decido ...". Esprime la consapevolezza di un soggetto che esiste in se stesso spiritualmente-corporalmente. Facciamoci ora una seconda domanda: "che cosa denoto quando dico "tu"?". Per rispondere a questa domanda dobbiamo chiederci se dire "persona" è lo stesso in realtà che dire "individuo".

Col termine individuo si può indicare qualsiasi essere che sia distinto e separato da ogni altro. Così per es. è un individuo questo tavolo ma non il suo colore. Questa nozione di individuo non si applica in modo specifico alla persona: anche gli animali, le piante, le cose sono individui in questo senso. Si può ancora intendere "individuo" in rapporto ad una precisa natura o specie, nel senso che ogni individuo è una realizzazione di quella specie. In questo senso parliamo di individui umani, di individui cioè della specie homo sapiens. Questo senso tuttavia non attinge la profondità del termine "persona". Ogni persona non è semplicemente "un caso" di homo sapiens numerabile con altri. Il termine infine "individuo" può avere un significato così profondo da renderlo sinonimo di persona. Mi spiego partendo da un'esperienza umana.

Il poeta Virgilio rivolgendosi ad un bambino appena nato gli dice: "incipere, parve puer, risu cognoscere matrem". Fra tutte le persone con cui il bambino ha a che fare, ne esiste una che è unica: egli la riconosce nel modo con cui sorride a lui. Esiste un'unicità, una irripetibilità che è propria della persona, per cui nessuno può prendere il posto di nessuno. Come potete vedere, l'individualità raggiunge nell'essere personale un grado assolutamente eminente. Quando in alcuni momenti, all'interno di alcuni rapporti, - non dico sempre - diciamo "tu", noi affermiamo che la persona è unica, irripetibile, fuori serie, insostituibile. È dunque necessario che approfondiamo questo punto. Possiamo dire che la persona gode di una essenziale irriducibilità: non è "riducibile a...". Essa esiste cioè non solo in se stessa, ma anche per se stessa. Vediamo che cosa significa.

a/ La persona è irriducibile alla natura, all'universo materiale: "la persona non può entrare in relazione con le altre cose come parte, essendo un tutto completo" [Tommaso d'A., in III Sent. V, 2,1 ad 2]. La persona non esiste in vista, in ordine ad un tutto dentro il quale essa è posta. Essa sporge sopra tutto l'universo: non esiste per esso, ma per sé; anche se quindi la persona venisse privata di tutto l'universo, rimarrebbe ugualmente "persona in senso completo", mentre se "perdesse se stessa" per guadagnare l'intero universo ... farebbe un cattivo affare. Irriducibilità dunque significa che la nozione di persona respinge da sé la nozione di parte come nozione contraria a quella di persona.

b/ La persona è irriducibile alla società cui appartiene: non si diventa "persona per appartenenza". È il secondo significato dell'espressione: "la persona non solo esiste in sé ma anche per se stessa". Non è parte di un tutto che è il corpo sociale cui appartiene.

c/ La persona è irriducibile al possesso da parte di un'altra persona. Non è in funzione di ... Essa non può divenire proprietà di nessuno, poiché esiste per se stessa. È il terzo significato.

In sintesi. Dire che la persona esiste per se stessa significa tre cose: non esiste per il bene dell'universo; non esiste per la società in cui è inserita; non esiste come mezzo per l'uso di un altro. Come è possibile, a quali condizioni è pensabile questa irriducibilità della persona, la sua assoluta unicità? Al fatto che il suo esserci non dipende né dall'universo, né dalla società, né da nessun altro. Dipende da Dio stesso. Ma dire questo non basta: anche l'intero universo dipende nel suo essere da Dio. Ma – e qui tocchiamo tutto l'incommensurabile mistero della persona – "mentre tutto l'universo fisico, nella sua immensità ed insondabilità, dipende da un solo atto creativo di Dio, cosicché nessuna delle singole sostanze che lo compongono ha l'essere "per sé" in maniera completa e perfetta, ciò che si dice dell'universo intero si può e si deve dire di ciascuna persona creata" [G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna 1995, 338]. Ogni persona creata riceve l'essere direttamente, immediatamente da Dio stesso.

Questo secondo percorso ci ha portato a concludere che la persona è l'unico soggetto [o sostanza] che non solo esiste in se stesso ma anche per se stesso. E quindi la sola realtà che è irriducibile ad altro da sé; che non è sostituibile né ripetibile; che non è funzionale a nulla. Potremmo dire che nella sua sussistenza ontologica è l'unico essere inutile [non in vista di ...]: vale in se stesso perché è per se stesso. S. Tommaso ha scritto una pagina profonda sul fatto che la persona esista per se stessa al cap. CXII del libro terzo della *Summa Contra Gentes*, uno dei testi più alti dell'umanesimo cristiano, ma in cui ogni retta ragione può riconoscersi.

PERSONA E DIGNITÀ

Abbiamo già cominciato ad usare termini come "valore" o "dignità". Il concetto di dignità è strettamente connesso a quello di persona. È dunque assai utile per avere un'intelligenza sempre più profonda della persona. Ed infatti esiste nel pensiero cristiano [Alberto Magno per es.], e più ampiamente nella cultura occidentale [I. Kant per es.] una corrente che definisce la persona servendosi precisamente del concetto di dignità. In questa corrente possiamo senz'altro mettere anche K. Wojtyła/Giovanni Paolo II. È necessario però rigorizzare questo approccio alla persona perché può anche condurci fuori strada.

Comincio col chiarire che cosa intendo per dignità della persona. Il termine denota una qualità che è inerente all'essere stesso della persona; denota cioè qualcosa di oggettivo, di pertinente al suo stesso essere. La "dignità" quindi afferma che l'essere-persona non è qualcosa di neutrale che riceve importanza solo in "relazione a ...". L'affermazione della positività dell'essere - persona ha almeno un significato fondamentale. Indica che il valore dell'essere-personale non è situato nella relazione di riconoscimento del medesimo da parte di una persona concreta: è situato nel puro e semplice fatto che è persona. Parlando di dignità stiamo dunque parlando del valore che ha la persona. E – entrando ormai nel discorso – si deve dire che il valore o dignità della persona ha una quadruplici fonte, o fondamento.

a/ Il valore della persona consiste in primo luogo nel suo stesso modo di essere: in sé e per sé. Non esiste un modo di essere più perfetto. È la sua dignità ontologica inerente al suo esserci stesso. Questa dignità è in ogni persona, dall'istante del suo concepimento, qualunque siano le sue condizioni.

b/ Il valore della persona consiste nella sua vita cosciente, nel fatto cioè che la persona è capace di conoscere e di scegliere liberamente. Ovviamente questa dimensione della dignità della persona non

è presente in ogni persona, ma solamente in coloro che sono capaci di esercitare la loro ragione e la loro libertà.

c/ Il valore della persona umana consiste nella sua vita morale, di risposta libera cioè ai valori propriamente morali. L'uomo onesto, giusto, temperante, forte ha in sé uno splendore e chiede una venerazione, che non rifulge nell'uomo disonesto, ingiusto, intemperante, pusillanime. È la dimensione morale della dignità della persona, che raggiunge il suo vertice nella santità.

d/ Il valore della persona consiste nel possesso di doti che non dipendono dalla propria libertà né dalla natura umana come tale.

- Sono doti o talenti naturali: pensate alla dignità particolare posseduta dalla persona di Michelangelo.
- Sono funzioni particolarmente importanti: pensate alla dignità propria del Capo dello Stato.

Come potrete facilmente constatare, sulla dignità della persona si fondano i diritti dell'uomo. Questi potrebbero anche essere classificati secondo la quadruplica dimensione della sua dignità. Mi piace concludere riprendendo un'idea appena accennata all'inizio. Se una persona si mettesse in centro a Bologna nell'ora del traffico più intenso e poi dicesse: "che musica stupenda!", e ritornato a casa ascoltando un Notturmo di Chopin esclamasse: "che rumore insopportabile!", noi diremmo, come minimo, che dal punto di vista musicale è un'idiota. La risposta alle due fonti di suoni è inadeguata alla loro realtà.

Se una persona di fronte ad una persona dicesse: "ma quanto mi sei utile!", non darebbe una risposta adeguata alla realtà della persona. La persona deve essere affermata in sé e per sé a causa del suo essere stesso: l'assolutezza dell'essere-personale implica l'incondizionatezza del suo riconoscimento. Cioè: il "primum anthropologicum" coincide con il "primum ethicum". La verità fondamentale sull'uomo; l'uomo è una persona; è al contempo la verità fondamentale dell'etica: l'uomo è un valore assoluto ed incondizionato. È nella stessa visione intellettuale che ho intelligenza dell'essere proprio della persona e del suo valore.

Così come nello stesso atto con cui contemplo "quel pezzo di marmo" che ho davanti a me, ne vedo il suo singolare valore, poiché quel pezzo di marmo è la Pietà di Michelangelo. La famosa legge di Hume [non si dà passaggio dall'asserto descrittivo all'asserto valutativo-imperativo] è in realtà una pura invenzione, che nasce dall'errore di riconoscere come sapere sperimentale soltanto il sapere basato sull'esperienza sensibile. Non si dà nessun passaggio dall'essere al dover essere, semplicemente perché l'essere non è neutrale. "La supposizione che non esiste importanza, che ogni cosa sia in realtà neutrale, che ogni importanza sia solo un aspetto relazionale, significherebbe un completo collasso dell'universo" [D. von Hildebrand, cit. Da P. Premoli De Marchi, Uomini e relazione. L'antropologia filosofica di Dietrick von Hildebrand, Franco Angeli, Milano 1998, pag. 96].

Bologna 1 dicembre 2005